

L'Italia chiede di non procedere con gesti unilaterali. Per Berlino restano problemi aperti. Riserve di Parigi Scudo, Europa fredda con l'America

Gabriel Bertinetto

ROMA Due contemporanee missioni europee, in corso questa settimana, e rispettivamente affidate al viceministro della Difesa Paul Wolfowitz ed al sottosegretario agli Affari politici del Dipartimento di Stato Marc Grossman, dimostrano quanto conti per Bush il progetto di scudo spaziale, e quanto sia consapevole dei dubbi che solleva tra gli stessi alleati degli Usa.

Grossman ha fatto tappa ieri a Roma, dove ha incontrato una delegazione del ministero degli Esteri italiana, guidata dal direttore generale agli affari politici, Giuseppe Baldacci. L'emissario del governo americano ha insistito sul carattere non fittizio di queste «consultazioni». «Siamo molto interessati - ha spiegato - a sapere cosa pensano gli altri paesi» del nostro progetto. «Come hanno già detto il presidente Bush, il segretario di Stato Powell e il segretario alla

Difesa Rumsfeld, questa è una consultazione reale», ha insistito Grossman. In una conferenza stampa presso l'ambasciata statunitense, prima di partire alla volta di Ankara, Grossman è stato avaro di particolari sui contenuti dei colloqui, durati due ore, con i rappresentanti della Farnesina. Ma ha riferito che a Roma, come nelle altre capitali visitate nei giorni precedenti (L'Aja e Copenaghen), è stata apprezzata la volontà Usa di «ascoltare» i punti di vista degli alleati.

Un aspetto positivo, quest'ultimo, che è stato confermato dalla Farnesina, dove per altro si auspica che l'incontro di ieri sia solo «l'avvio di un processo di riflessione e consultazione che dovrà essere articolato e ulteriormente approfondito». La posizione italiana, illustrata a Grossman, è imperniata inoltre sulla necessità che anche le grandi potenze esterne alla Nato, siano coinvolte nel dialogo sulla nuova iniziativa difensiva di

Washington. Perché non sarebbe realistico adattare i metodi della dissuasione militare ai mutamenti della realtà internazionale, se ciò venisse fatto in maniera «unilaterale». Ben vengano allora le discussioni che su questi temi gli Stati Uniti hanno assicurato di volere avviare sia con la Russia, che, sottolinea il ministero degli Esteri italiano, è «partner essenziale nella stabilità strategica», sia con la Cina.

L'Italia, d'accordo con molti governi europei, ritiene inoltre che «il dialogo in vari settori, oltre che in quello politico», deve essere condotto «con tutti i paesi, inclusi quelli capaci di dotarsi di potenzialità missilistiche e di altre armi di distruzione di massa». È questo un punto particolarmente delicato, perché implica una diversa valutazione sull'atteggiamento da tenere nei confronti di quelli che gli Usa chiamano «Stati canaglia»: dall'Irak all'Iran, dalla Libia alla Corea del Nord. Sui negoziati con Pyongyang in particolare si è già nota-

to un cambiamento di rotta nel passaggio di consegne da Clinton (più disponibile alle trattative con il regime di King Jong-il) e Bush, molto più restio. Lo stesso presidente sudcoreano Kim Dae-jung ha già manifestato scarso entusiasmo rispetto allo sviluppo dello scudo spaziale come strumento di difesa nei confronti di Pyongyang, ed ha insistito sull'opportunità di puntare piuttosto ad un'intensificazione del negoziato.

L'altra delegazione americana, guidata da Wolfowitz, ha fatto tappa ieri a Berlino ed era attesa in serata a Mosca. Da parte tedesca non è stata ancora presa una posizione ufficiale e si cerca di arrivare a una «soluzione comune». Le riserve iniziali della Germania sono state poco a poco smorzate. Ma Wolfowitz, definendo «molto aperti» i colloqui avuti a Berlino, ha anche ammesso che restano aperte «questioni molto serie». Il giorno prima a Parigi aveva incassato riserve ancora più esplicite da parte francese.



Il presidente W. Bush con la moglie Laura

Un rapporto denuncia le discriminazioni ma il ministro della Giustizia non sospende le esecuzioni. In isolamento l'attentatore di Oklahoma City Usa, il boia non è uguale per tutti Tra i condannati a morte poveri e neri. Dopo McWeigh altri 19 andranno al patibolo

Bruno Marolo

WASHINGTON Ammazzateli tutti. Dio conoscerà i suoi. Questa la linea del ministro della Giustizia americano, John Ashcroft, davanti a un rapporto che mette in evidenza come la pena di morte federale sia riservata quasi esclusivamente ai poveri e alle minoranze di colore. I collaboratori del ministro hanno indicato ufficialmente che egli respingerà il suggerimento di una sospensione delle esecuzioni.

In questo momento, ragiona Ashcroft, proprio non si può fermare il boia. Manca ormai una sola settimana al grande evento che molti americani aspettano con ansia. Il 16 maggio, alle 7 del mattino (le 13 in Italia) sarà messo a morte Tim McVeigh, l'uomo che ha ucciso 168 persone con una bomba a Oklahoma City e ripete di non essere pentito. Egli stesso ha scelto di morire, rinunciando agli appelli e alle richieste di grazia cui la legge gli avrebbe dato diritto. Dopo di lui, nel braccio della morte federale di Terre Haute nell'Indiana, ci sono altri 19 condannati in coda. In questo momento, l'opinione pubblica americana non tollera indugi. La sorte dei 19 morituri è inesorabilmente legata a quella di McVeigh, come una cordata trascinata nell'abisso dalla caduta di chi stava in cima.

Il rapporto presentato ad Ashcroft non è ancora stato pubblicato integralmente, ma i magistrati che lo hanno redatto confermano quello che in gran parte si sapeva. Negli ultimi cinque anni, l'80 per cento degli accusati comparsi da-



vanti ai tribunali federali per reati punibili con la morte erano neri o latino americani. Nei casi in cui la pena capitale è stata effettivamente chiesta, tre imputati su quattro erano di colore. Sulle 94 giurisdizioni federali, il 40 per cento delle condanne a morte è stato pronunciato in cinque soltanto, tutte alle prese con tensioni razziali: Manhattan, il Bronx, Alexandria in Virginia, Portorico e una contea del Maryland.

È abbastanza per concludere che la giustizia del boia non è uguale per tutti. Gli imputati neri sono meno uguali degli altri, a meno che

non siano miliardari come Puffy Combs, il rapper dalla pistola facile, od O.J. Simpson, l'atleta assolto dopo un processo farsa per uxoricidio.

Un anno fa, di fronte a queste indicazioni, l'allora ministro della Giustizia Janet Reno aveva chiesto un supplemento di indagini. Nell'attesa il presidente Clinton, che non poteva ripresentarsi alle elezioni e politicamente non aveva più nulla da perdere, aveva sospeso l'esecuzione di Juan Raul Garza, condannato per omicidio e traffico di droga.

Per capire la situazione, bisogna tenere presente che la maggior par-

te dei reati commessi in America ricade sotto la giurisdizione dei singoli Stati. Il presidente e il ministro della Giustizia hanno voce in capitolo soltanto per quanto riguarda la giustizia federale, cioè per pochi casi gravi, come quelli di Timothy McVeigh e Juan Garcia.

Di fatto, nessuna condanna a morte federale è stata eseguita negli ultimi 38 anni. Garcia avrebbe dovuto essere il primo cliente del boia di Terre Haute. La sospensione decisa da Clinton ha portato McVeigh in cima alla lista di attesa.

Ora, sulla scrivania di John

Ashcroft è arrivato il risultato delle indagini richieste da Janet Reno. Il ministro doveva decidere, secondo coscienza, se raccomandare o meno al presidente George Bush una sospensione delle esecuzioni. Le indicazioni ufficiose confermano che la sua coscienza è in perfetta armonia con i sondaggi. L'effetto McVeigh sta facendo perdere terreno al movimento per l'abolizione della pena di morte. Il 75 per cento degli interpellati vuole che l'autore della strage di Oklahoma City paghi con la vita. Perciò, niente sospensione. Per nessuno. Il 19 giugno, anche Juan Gar-

cia riceverà l'iniezione letale. Da ieri, McVeigh è in isolamento, in attesa della fine. Potrà ricevere soltanto parenti, avvocati o ministri del culto. Del resto, non vuole vedere né il padre né il prete.

clicca su
www.santegidio.org
www.santegidio.org/it/pdm/news/index.htm
www.coalit.org/

Stati Uniti

Schiavi dei nazisti
Una sentenza sblocca gli indennizzi

WASHINGTON Un giudice federale di New York ha aperto ieri la strada a indennizzi miliardari per un milione circa di lavoratori ridotti in schiavitù durante il nazismo. Gli indennizzi, per un valore di 4,6 miliardi di dollari, circa 10 mila miliardi di lire, erano finora bloccati da una serie di ricorsi giudiziari. Non è immediatamente chiaro se la sentenza di ieri sia definitiva o se sia ulteriormente appellabile.

Americani furiosi per l'aumento del pieno. Salgono anche i costi dell'elettricità. La task force guidata da Cheney non ha un piano. L'incubo Carter sul presidente Crisi energetica e caro benzina, ostacoli sulla strada di Bush

WASHINGTON Una bomba sta per esplodere sotto la scrivania dell'ex petroliere George W. Bush. I prezzi della benzina e dell'elettricità continuano a salire, e gli americani furibondi vogliono sapere cosa fa il governo per evitare una crisi energetica. La risposta è: nulla, o quasi nulla. La licenza di inquinare concessa alle centrali elettriche a carbone espandendo il trattato di Kyoto contro l'effetto serra, la minaccia di sventrare i parchi naturali per estrarre petrolio, la riabilitazione dell'energia nucleare e tutti gli altri programmi proposti da Bush nella migliore delle ipotesi daranno qualche risultato fra tre o quattro anni. Ma la crisi è adesso, e il partito di Bush teme un bagno di sangue nelle elezioni parlamentari dell'anno prossimo. «Il presidente è in una situazione da incubo - sostiene un amico fidato, il governatore repubblicano del Sud Dakota William Janklow - La gente non parla più delle tasse o di altri problemi. Parla soltanto del prezzo della benzina, di quanto costava un anno fa, un mese fa, la settimana scorsa, e ieri». Nei corridoi del governo e del parlamento viene evocata sempre più spesso la

fine di Jimmy Carter, il presidente che perse il posto per non aver saputo impedire il rincaro della benzina. «I repubblicani - ammette Scott Reed, consulente elettorale del partito - devono assolutamente fare qualcosa subito se non vogliono perdere il controllo del congresso. Non possiamo dare l'impressione di nascondere la testa come struzzi». L'ora della resa dei conti si avvicina. Il 27 maggio comincerà il lungo ponte del «Memorial Day», quando decine di milioni di americani si metteranno in viaggio e ad ogni pieno di benzina riceveranno una stangata. In certi stati la super è arrivata a due dollari al gallone, e si teme che sfiori i tre dollari prima dell'estate. Fermiamoci un momento. Due dollari al gallone vuol dire circa mille lire al litro. Una pacchia, per chi osserva la situazione dall'Europa. Ma in America non è così. Il ceto medio vive in sobborghi dove i trasporti pubblici quasi non esistono. Per andare al lavoro, per fare la spesa o per portare i figli a scuola bisogna guidare in media per venti, trenta chilometri, almeno due volte al giorno. Nella maggior parte delle famiglie si usa-

no almeno due auto. E che auto: per la guida di ogni giorno un mercato dominato dai grandi industriali offre gli «SUV» (Sport Utility Vehicles), quattro-ruote di cilindrata. Per le vacanze, gli «RV» (Recreational Vehicles), grossi come camion del Tir, che succhiano un litro ogni chilometro. Tutto sbagliato, tutto da rifare? Forse. Ma George Bush prometteva soluzioni facili, quando era candidato per la Casa Bianca e dava la colpa del caro benzina a Bill Clinton.

«Quando sarò presidente - assicurava un anno fa - chiamerò al telefono gli sceicchi dell'Opec e ingiungerò loro di aprire i rubinetti». Bene, ora è presidente, e la settimana prossima deve presentare alla nazione il piano per l'energia, prodotto da una «task force» agli ordini del vice Dick Cheney. Per ora si sa che il piano suggerisce alcune misure efficaci quanto un impacco su una gamba di legno, come prestiti agevolati a chi compra auto elettriche. Vengono offerti ponti d'oro (poche tasse, niente restrizioni ambientali) agli industriali del nucleare e del petrolio. Per i consumatori, soltanto l'esortazione ad avere pazienza. Dick

Cheney ha dato qualche indicazione sulle misure che il piano non conterrà.

Di risparmiare energia, non si parla neppure. Niente regole che intralcino i petrolieri, niente freni contro i giochi monopolistici e le speculazioni. E soprattutto niente fonti alternative di energia: i fondi per le ricerche sui generatori alimentati dal sole e dal vento vengono ridotti della metà, i finanziamenti per la costruzione di motori che riducono il consumo vengono tagliati del 30%. Il governatore della California Gray Davis, alle prese con il dissesto delle centrali elettriche che potrebbe costare allo Stato 70 miliardi di dollari, lotta per la propria sopravvivenza politica e accusa Bush di cinica indifferenza. Altri stati, che si preparavano a ristrutturare l'energia secondo il modello californiano, ora aspettano gli eventi. «Il presidente e il vicepresidente - si sfoga il deputato Jay Inslee - dovrebbero capire che non lavorano più per l'industria petrolifera del Texas. Ora lavorano per noi, per i cittadini americani». Se questo è vero, il datore di lavoro sembra sempre meno soddisfatto.

b.m.

Il Congresso approva il bilancio per il 2002

Il sì del Congresso al bilancio per il 2002 è una doppia vittoria per George W. Bush: perché i parlamentari hanno sostanzialmente accolto le sue proposte (modesti i ritocchi apportati, specie nei settori delle spese per la scuola e la sanità); e soprattutto perché la strada è ora sgombra per dare il la ai tagli delle tasse che sono una priorità nel programma del presidente. Insieme alla riduzione del costo del denaro, «pilota» dalla Federal Reserve di Alan Greenspan, l'alleggerimento fiscale è lo strumento che l'amministrazione repubblicana intende utilizzare per rilanciare l'economia, per cui Bush s'è detto a più riprese negli ultimi giorni preoccupato.

I tagli delle tasse concordati tra Congresso e Casa Bianca ammontano a 1.350 miliardi di dollari in 11 anni, oltre 3.700.000 miliardi di lire. Sul

bilancio 2002, che prevede spese per 1.950 miliardi di dollari, oltre quattro milioni di miliardi di lire, il voto definitivo è venuto dal Senato degli Stati Uniti: 53 a 47, con cinque democratici schierati con Bush e due repubblicani contro. Mercoledì, la Camera aveva votato il bilancio 2002 con 221 sì e 207 no, sostanzialmente dividendosi lungo il crinale repubblicani-democratici (sei democratici e tre repubblicani avevano «rovesciato» il loro suffragio). Fra i senatori democratici «pro bilancio», l'elemento chiave è stato il moderato della Louisiana John Breaux, che ha difeso il varo del documento «per quanto imperfetto». Prima dell'insediamento di Bush alla presidenza, Breaux s'era visto offrire il ministero dell'energia, ma lo aveva rifiutato. Anche Zell Miller, della Georgia, ha avuto il suo peso.

Macedonia La Ue preme sugli albanesi

SKOPJE La comunità internazionale continua ad esercitare pressioni affinché in Macedonia si dia vita a quel governo di unità nazionale che viene giudicato assolutamente necessario per superare l'attuale gravissima crisi interetnica. Gli sforzi più assidui vengono fatti in direzione del Partito per la prosperità democratica (Ppd), principale formazione albanese d'opposizione, che continua a rifiutarsi di aderire al progetto.

«Il Ppd deve assumersi le proprie responsabilità per la stabilità del paese, e unirsi alla coalizione allargata» ha scritto Anna Lindh, ministro degli esteri svedese, il cui paese esercita la presidenza di turno dell'Unione Europea. Lindh, che ha inviato un suo messaggio a Skopje, rileva che «è trascorso ormai un mese da quando le autorità macedoni hanno annunciato l'intenzione di costituire questo governo allargato, ma ancora nessun progresso è stato fatto». Secondo Lindh «la coalizione allargata può diventare la piattaforma di partenza per porre fine alle violenze e il luogo di dialogo per il necessario processo di riforme».

Nei confronti del Ppd è intervenuto anche il ministero degli esteri britannico: «Tutte le forze politiche democratiche - si legge in una nota diffusa a Londra - devono prendere parte agli sforzi per dimostrare che le azioni terroristiche sono inaccettabili. Il dialogo democratico è la sola via per una soluzione a lungo termine dei problemi che travagliano la Macedonia». Un portavoce del ministero degli esteri ha aggiunto: «Ogni giorno che passa fa aumentare il rischio di un allargamento delle divisioni fra le diverse comunità etniche della Macedonia».

Il vice presidente del Ppd, Abduladi Vejseli, ha però riconfermato l'intenzione di non aderire al governo di unità nazionale «fino a quando non ci sarà una tregua nelle azioni delle forze armate macedoni che mettono a rischio una parte della popolazione civile». Il Ppd chiede inoltre che venga stilato «un programma del nuovo governo nel quale inserire tutti i cambiamenti costituzionali» chiesti dalla minoranza albanese. La creazione di un governo di unità nazionale ha l'appoggio di due grandi partiti slavi che rappresentano i due terzi della popolazione e di un partito che rappresenta gli interessi degli albanesi, e che è già membro dell'esecutivo attuale.

Truppe macedoni hanno lanciato ieri un nuovo attacco contro alcuni villaggi albanesi che si trovano vicino al confine con il Kosovo. Il bombardamento è cominciato dopo lo scendere dell'ennesimo ultimatum che chiedeva l'evacuazione dei civili dai villaggi. Evacuazione che, per l'ennesima volta, non c'è stata. Sino a sera non si avevano notizie di vittime né di feriti.

Le compagne e i compagni di Calenzano piangono la scomparsa del caro

ENRICO CALZOLARI

Firenze, 11 maggio 2001

Annunciano la morte a tumulazione avvenuta di

OTELLO GRANDI

Antonietta, Massimo, Paola, Tiziana, Alfiero, Maddalena, Katia, Tania

Roma, 11 maggio 2001

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari
Rivolgersi alla
Pim Srl

dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13/45/17/45
Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491
Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.8539109
Bologna Tel. 051.4210655 - Fax 051.4213112